

Addio mia Arte! Gino Grimaldi, i colori dell'arte nell'ombra della follia

NOVELLA LIMITE

In occasione della messa in scena dello spettacolo teatrale *Addio mia Arte! Gino Grimaldi, i colori dell'arte nell'ombra della follia*, mi viene offerta la possibilità di far conoscere ai membri della Società Teosofica Italiana la vita e la personalità di un grande artista, tristemente poco noto, se non agli studiosi che ne hanno esaminato e interpretato le opere, nonché a una ristretta cerchia di appassionati. Gino Grimaldi (Isola della Scala, 1889 - Cogoletto, 1941) fu infatti affiliato della Società Teosofica Italiana, di cui condivise i principi e i propositi, facendone anche motivo di ispirazione per la propria arte. Se dovessimo individuare le parole chiave che riassumono l'esistenza di Grimaldi, credo che *bellezza* e *sofferenza* sarebbero indispensabili, insieme a *desiderio*, *talento* e *follia*. Quest'ultima si riferisce al fatto che egli trascorse gran parte della propria vita in strutture manicomiali, da quella di San Servolo, a Venezia, a Mombello e infine a Cogoletto, dove morì. Tali ricoveri avvennero a volte contro la sua volontà, altre, invece, fu lui a richiederli spontaneamente, in preda a crisi depressive e a psicosi paranoiche, che lo portarono sull'orlo del suicidio, deluso dalla vita e da una società che non gli permise di affermarsi come pittore, in cerca di un luogo che lo accogliesse e proteggesse, pur sapendo che quel luogo di protezione sarebbe anche divenuto prigione. Ma, paradossalmente, fu proprio in manicomio che Grimaldi riuscì nell'intento che più gli stava a cuore, ovvero affermare se stesso attraverso la propria arte, realizzando un ciclo pittorico i cui resti possono oggi essere ammirati, (seppur con delle restrizioni dovute

alla sporadica apertura di questi luoghi), presso la chiesa di S. Maria Addolorata e l'Oratorio di San Lorenzo, a Cogoletto.

Gino Grimaldi nacque da una famiglia di modeste condizioni economiche, a Isola della Scala, in provincia di Verona; presto si trasferì a Bergamo, dove studiò e si formò, eleggendo la città d'origine e definendosi egli stesso come "*pictor bergamensis*". Perdette la madre in tenera età e anche il padre morì prematuramente in circostanze analoghe a quelle nelle quali egli stesso, anni dopo, si sarebbe trovato: entrambi, infatti, morirono in manicomio. Rimasto orfano, dovette abbandonare l'Accademia Carrara, cercando lavoro presso lo Stabilimento di Arti Grafiche di Bergamo e la rivista d'arte *Emporium*, che gli assegnarono alcune commissioni, permettendogli di proseguire la formazione stilistica. Risale al 1910 l'affiliazione ad "*Ars Regia*", la Società Teosofica con sede a Milano, che accoglieva diversi personaggi illustri del panorama culturale di quegli anni. Lo si apprende dai rapporti epistolari fra il pittore e l'amico editore Emilio Treves, anch'egli affiliato della Società Teosofica, conservati nella cartella clinica di San Servolo. Scrive Paola Zallio, autrice della biografia dedicata a Grimaldi, dal titolo *Schizzi di eros*, riportando le testimonianze di Edoardo Bratina, Segretario Generale della S.T.I. e di Enzo Forcellini, vicesegretario: "*Per tradizione si ricorda nella Società Teosofica Italiana il nome di Grimaldi [...] Ars Regia è un'espressione degli alchimisti, significativa la loro arte fondamentale di trasformare tutto in oro e, simbolicamente, perché gli alchimisti parlavano di simboli, il riuscire a trasformare le loro*

facoltà in virtù suprema, quella spirituale. L'appartenenza di Grimaldi ad Ars Regia è un modo di rendere omaggio a qualche alto ideale" (Paola Zallio, *Schizzi di eros*, Edizioni Laterza, 2000).

È dello stesso periodo il suo avvicinamento alla Società Umanitaria, animata da principi di carattere socialista e riformista, gli stessi da lui abbracciati. Dando dimostrazione della propria attitudine eclettica ed erudizione, tra il 1920 e il 1922 intraprese un'attività come giornalista e scrittore per il *Lavoratore Comasco*, sul quale pubblicò articoli di critica d'arte e letteraria, nonché brevi racconti in cui ebbe modo di affrontare argomenti di denuncia sociale e politica, in un'epoca in cui era assai difficile mostrare apertamente le proprie idee e i convincimenti, dovendo perciò adoperare, in alcuni casi, uno pseudonimo per timore di ritorsioni da parte del partito fascista. Ma la vivacità intellettuale e culturale del giovane Grimaldi non fu sufficiente a garantirne l'affermazione a livello lavorativo e sociale. Infatti, già nel 1913, trasferitosi a Venezia per un incarico ricevuto come restauratore, aveva perso dopo pochi mesi il lavoro e, ridottosi in miseria, era stato arrestato per furto e poi dichiarato pericoloso per sé e per gli altri e ricoverato presso l'Ospedale Psichiatrico di San Servolo, dove rimase per due anni. Da qui in poi, la vita di Grimaldi sarebbe stata un continuo alternarsi di periodi che avrebbero visto nuovi tentativi di affermazione come pittore, ottenendo anche commissioni importanti e ben remunerate alle dipendenze di famiglie nobili, come a Bellagio e Como, dove lavorò per i conti Venino e per Paolo Troubetzkoy, a periodi di depressione e di ricaduta nella malattia, diagnosticata come schizofrenia unita a psicosi maniaco-depressiva. Questa condizione per sempre la sua esistenza, caratterizzata da un perenne avvicinarsi di momenti di esaltazione a momenti di sconforto e di disperazione. Una sessualità tormentata, animata da desideri di carattere omosessuale, contribuì inoltre ad aumentare il suo senso di angoscia, in un'epoca

in cui la soddisfazione di tali desideri era considerata un reato punibile con la carcerazione e motivo di vergogna e di onta indelebile. Ma si sa che dalla sofferenza può nascere la bellezza, ideale che diede senso alla vita dell'artista e la riempì. Bisogna quindi attendere gli anni della realizzazione del suo capolavoro, fra il 1935 e il 1939, affinché la vita di Grimaldi raggiunga il suo apice, durante la produzione del ciclo pittorico della chiesa di Santa Maria Addolorata a Pratozanino, la chiesa del manicomio di Cogoleto, la cui decorazione gli venne affidata dal Direttore della struttura e dai medici che lo ebbero in cura, convinti del fatto che la pittura era per lui "l'unica medicina", come egli stesso la definiva, e applicando, forse inconsapevolmente, una forma di arteterapia. Nella realizzazione del suo capolavoro, attraverso la sublimazione delle sofferenze fino ad allora vissute, la vita del pittore sembra trovare il suo compimento più alto. Scrive Angela Pippo nella tesi di laurea *Vita morte e miracoli nel ciclo pittorico di Gino Grimaldi, all'interno della chiesa dell'ex Ospedale Psichiatrico di Cogoleto*: "La sua esistenza è percorsa da una continua oscillazione fra dentro-fuori/morte-vita, che segna in maniera inequivocabile e innegabile tanto il suo modo di vivere quanto gli esiti della sua arte [...]. Già dal suo primo internamento emergono quelle caratteristiche che saranno una costante nei suoi tentativi di crearsi un'esistenza anche all'interno degli spazi manicomiali: la richiesta fin dai primissimi giorni di degenza, talmente insistente che viene quasi sempre immediatamente accordata, di ricevere materiale per lavorare alle sue opere e la relativa tranquillità che questa attività gli comportava, dimostrata da un silenzioso isolamento intellettuale, la volontà di possedere libri e materiale per proseguire i suoi studi di filosofia, letteratura e religione, gli sforzi per accattivarsi l'ammirazione dei medici e delle alte sfere nell'amministrazione dell'ospedale. Tutti questi aspetti sono svolti al fine di ricevere quelle conferme e dimostrare quel valore che nel mondo esterno non riusciva ad affermare: all'interno di tutti e tre gli ospedali in cui si stanziò per lunghi periodi riuscì a trovare dottori che arrivarono a

constatare la sua abilità come pittore, l'ampiezza sconcertante del suo sapere, la genialità di certe sue intuizioni fra la profondità e la prolissità della sua prosa ben costruita nelle lettere che abitualmente usava come mezzi per mettersi in contatto con coloro che detenevano il potere sulle sue azioni o che gli avevano mostrato affetto e comprensione. Dalle diverse fonti si ricavano numerosi esempi della sua abitudine ad entrare in contatti amichevoli con i superiori: quando nel '16 viene internato a Mombello, lo psichiatra Cortesi che lo aveva avuto in cura a San Servolo gli invia una lettera mostrandosi stupito e dispiaciuto della nuova ricaduta e si rivolge a lui chiamandolo 'Carissimo ed amico Grimaldi [...]'; prima di diventare successore di Antonini a Mombello nel 1931 anche il dott. re Luigi intraprende con il pittore un rapporto epistolare ed ancora oggi un'anziana signora che all'epoca era poco più che bambina ricorda come l'Ispettore Sacchi dell'Ospedale di Cogoletto, vicino della porta accanto, avesse l'abitudine di ospitare a casa sua questo taciturno pittore degente del manicomio, impacciato nell'alzare la testa per guardare in volto le persone, ma circondato da una strano fascino che faceva percepire subito una profondità intellettuale e una sensibilità non comune" (cit. pagg. 16/17).

Oggi le opere di Grimaldi vengono inserite nel novero della cosiddetta "arte irregolare" europea, ovvero le opere prodotte da pazienti psichiatrici all'interno di contesti manicomiali. È necessario tuttavia puntualizzare che, mentre la maggior parte degli artisti irregolari si esprime in maniera estemporanea, senza avere alla base una preparazione e uno studio di carattere accademico, Grimaldi, come già è stato sottolineato, possedeva un'ottima formazione, pur non riuscendo a mantenersi con il proprio lavoro, e il ciclo pittorico di S. Maria Addolorata appare come il frutto di una progettazione scrupolosa. Situata nella frazione collinare di Pratozanino, l'area in cui sorgono i padiglioni dell' Ospedale Psichiatrico, la chiesa di Santa Maria Addolorata ha per decenni versato in uno stato di abbandono e di incuria e, a causa di rovinose infiltrazioni d'acqua, gran parte delle decorazioni pa-

rietali realizzate da Grimaldi è andata perduta. Tuttavia ciò che resta ci può dare un'idea della straordinarietà dall'opera: la Natività, il Miracolo dell'indemoniato, la Carità di San Camillo, la Carità di San Vincenzo, la Pietà, la Madonna con Bambino e l'Agnus Dei. Tali soggetti vengono realizzati con uno stile che, attingendo da vari modelli, che vanno dal preraffaellismo all'arte rinascimentale per finire all'*art déco*, ne assimila gli elementi di interesse, reinventandoli e proponendoli in un contesto e in una maniera del tutto personale. Il simbolismo che attinge all'iconografia dell' "*Ars Regia*", l'esaltazione dell'androginia, "*l'andare oltre le convenzioni per riuscire a esprimere quell'eccesso di eccitazione, quel groviglio di emozioni contrastanti che solo una personalità instabile può contenere contemporaneamente in sé*" (Angela Pippo, *Vita morte e miracoli di Gino Grimaldi, nella chiesa dell'ex Ospedale Psichiatrico di Cogoletto* cit. pag. 37), sono elementi che conferiscono originalità e spessore all'opera di Gino Grimaldi. All'interno di una delle sue tele, la Carità di San Camillo, egli riserva uno spazio per un personale doppio autoritratto, in cui raffigura se stesso come nobile Cavaliere del Graal (ed è superfluo sottolineare le implicazioni in chiave simbolica che questo elemento comporta), ma anche come una creatura strana e deforme, dal cui occhio scende una lacrima. Hanno poi contribuito a creare un alone di mistero e di suggestione i volti nascosti e fantasmatici che il pittore disseminò nelle proprie composizioni e che possono essere scorti solamente ad un'attenta visione delle stesse. Cosa essi rappresentino non può essere stabilito con certezza, ma ipotizzato chiamando in causa le angosce, le sofferenze, le paranoie che opprimevano la sua mente e il suo animo, i demoni con i quali era costretto a combattere per portare a compimento il suo ideale. Una battaglia da considerarsi vinta dato che, infine, dopo diversi anni di impegno assiduo, l'opera poté dirsi compiuta.

Nel 1998, grazie all'intervento della professoressa Terminiello, allora Sovrintendente

ai Beni Artistici di Genova, e del prof. Cosimo Schinaia, Direttore della struttura psichiatrica di Cogoleto, alcune opere trasportabili, come le due grandi pale d'altare, la Carità di S. Camillo e la Carità di S. Vincenzo, vennero prelevate dal luogo d'origine e restaurate per divenire oggetto della mostra *Figure dell'anima. Arte irregolare in Europa*, esposta al Palazzo Ducale di Genova, ricevendo la menzione che da molti anni attendevano. Il provvidenziale intervento della Soprintendenza interessò soltanto una parte dell'opera di Grimaldi e, nonostante l'ufficiale riconoscimento del loro valore storico-artistico, le decorazioni parietali tornarono ad essere ancora per anni ignorate, senza che nessuno si occupasse di fermare il degrado a cui inevitabilmente sono andate incontro, a causa di una falla sul tetto della chiesa. Solo di recente l'amministrazione comunale di Cogoleto si è decisa ad ascoltare i vari appelli provenienti dalle associazioni culturali della zona, che sottolineavano l'importanza di quelle opere e, finalmente, nel 2015 è stato messo in atto un intervento di messa in sicurezza di quel che resta dei dipinti murali, nell'ambito del progetto "*Percorsi fra le storie di Cogoleto*".

Pochi anni prima di morire, Gino Grimaldi compilò un catalogo dei propri dipinti con il comprensibile intento di lasciare ai posteri la possibilità di ricordarlo. Sapendo egli di non avere nell'immediato un pubblico in grado di fruire e di comprendere il suo lavoro, esso "*risponde a una pulsione di elementare sopravvivenza del sé*" (F. Barale, *Figure dell'anima. Appunti su arte, psicopatologia, psicoanalisi*, in *Figure dell'anima. Arte irregolare in Europa*, Mazzotta 1998, cit. pag. 27) e la sua produzione risulta essere una "*difesa ossessiva dalla frantumazione, dalla disgregazione, dal timor panico di scomparire senza lasciare traccia*" (C. Schinaia, *Gino Grimaldi, un artista al manicomio* in *Figure dell'anima. Arte irregolare in Europa*, Milano, Mazzotta 1998, cit. pag. 287), assumendo un valore ancora più importante, se pensiamo al contesto in cui è stato realizzato.

Infatti, sebbene egli abbia avuto la fortuna di incontrare sul suo cammino medici sufficientemente "illuminati", in grado di riconoscere il suo valore come artista, dobbiamo pur sempre considerare le condizioni dell'internamento manicomiale. I degenti, giunti in manette alla stregua di criminali, venivano legati al letto, quando il sistema li considerava pericoli per la società, da allontanare, nascondere e rinchiodare per il loro bene e quello del prossimo; chi poteva recarsi fuori dal reparto per dipingere era tenuto esclusivamente sotto l'assiduo e pressante controllo degli infermieri. La personalità di Grimaldi può dunque essere definita come un insieme di fragilità e di forza: la fragilità di chi non riesce ad affermare se stesso a livello sociale e soccombe ai colpi inferti dalla vita, ma la forza di chi è consapevole del proprio dono, il dono dell'arte, e riesce a dedicare ad esso l'esistenza, nonostante i fallimenti e le circostanze avverse, trovando il modo per sublimare la sofferenza, per elevarsi dalla condizione terrena, in una visione eterna e universale del proprio ruolo e del proprio destino. Ecco perché l'Associazione Culturale A.C.C.O. (Associazione Culturale Cogoleto Otto) ha inserito fra i propri obiettivi quello di perpetuare la memoria di Gino Grimaldi e di promuoverne la conoscenza attraverso svariate attività, fra le quali la realizzazione di uno spettacolo teatrale, dal titolo *Addio mia Arte! Gino Grimaldi, i colori dell'arte nell'ombra della follia*, che rievoca i momenti più importanti della sua vita e i temi principali della sua opera. Nel mese di maggio 2017, il Comune di Arenzano ha ospitato *Addio mia Arte*, accompagnando lo spettacolo ad una mostra, che ha esposto gli oggetti di scena e i costumi, incentrandosi sull'aspetto della fascinazione alchemica riscontrabile nei dipinti del pittore bergamasco.

Novella Limite è membro dell'Associazione Culturale Cogoleto Otto e autrice dello spettacolo *Addio mia Arte! Gino Grimaldi, i colori dell'arte nell'ombra della follia*.